

Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDEE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

La donna nella società europea

di Beatrice Rangoni Machiavelli

Più che della società europea, che purtroppo in quanto tale non è ancora omogenea, parlerò della mia esperienza quotidiana di cittadina europea della regione Italia, che si occupa da tanti anni del grande problema, umano, sociale, politico ed economico che è la questione femminile.

Innanzitutto, qualche annotazione: in Belgio si riconosceva alle vedove dei militari morti nella Grande Guerra il diritto di prendere il posto del marito in Parlamento. Fu fatta un'eccezione per la famosa Madame Spaak, donna di qualità straordinaria, che fu cooptata nel Parlamento belga. Ed è rimasto famoso l'inizio del discorso con cui suo figlio, che era diventato primo ministro del Belgio, presentò il suo programma alla Camera: «Signor Presidente, onorevoli colleghi, cara mamma».

Non è successo secoli fa, eppure Mme Spaak, che era laureata a pieni voti in legge, non poté mai esercitare la professione di avvocato, perché allora in Belgio ciò non era consentito ad una donna.

Un altro episodio che fa parte della sto-

ria d'Europa, ed è importante, si verificò quando la famosa Accademia di Francia accolse per la prima volta fra gli «immortali» una donna: Marguerite Yourcenar, l'autrice delle «Mémoires d'Hadrien». Nell'occupare il suo seggio, Marguerite Yourcenar pronunciò, secondo la tradizione, un discorso, ed un collega accademico, Jean d'Ormesson le rispose con un'altro, di benvenuto. Furono interventi ad alto livello riflettenti entrambi la profonda coscienza della «rivoluzione pacifica» della condizione femminile.

A questo proposito, Marguerite Yourcenar disse fra l'altro: «Avverto intorno a me la presenza di una schiera invisibile di donne che avrebbero dovuto ricevere prima questo onore, al punto che sono tentata di farmi da parte per lasciar passare le loro ombre. Non dimentichiamo tuttavia che è solo poco più, o poco meno di un secolo, che il problema della presenza delle donne in questa Accademia ha potuto essere posto. In altri termini, è verso la metà del XIX secolo che la letteratura è divenuta in

Francia per alcune donne una vocazione e una professione insieme, e questo stato di cose era ancora forse troppo nuovo per richiamare l'attenzione di un'Accademia come la vostra. Mme de Staël non ha potuto indubbiamente essere eletta a causa della sua origine svizzera e del suo matrimonio svedese: ella si accontentò di essere uno degli spiriti migliori del suo secolo. George Sand fece scandalo con la turbolenta vita, con quella stessa generosità delle emozioni che fanno di lei una donna così ammirevolmente donna; la persona, prima ancora della scrittrice, andò al di là dei suoi tempi. La stessa Colette pensava che una donna non dovesse rendere visita a degli uomini per sollecitare i loro voti, ed io non posso che condividere il suo parere, avendo fatto lo stesso.

A sua volta, Jean d'Ormesson affermò: «In un mondo che cambia più velocemente e più radicalmente di quanto non abbia mai fatto dalle sue lontane origini, i circa trecentocinquanta anni che ci separano dalla creazione di questa Accademia da parte del Cardinale Richelieu, costituiscono una lunga catena di ricordi e di usanze. Errori ed omissioni si alternano a talenti affermati e al genio più clamoroso; il sapere, l'immaginazione, la vanità o la gloria; lo stile, il potere, l'amore della scienza e delle lettere si vestono di fedeltà; l'avvenire si nutre del passato: e ciò che si chiama la tradizione (...) La storia è continuità, ed è anche impazienza. Rivolte all'avvenire come al passato, le tradizioni – come le donne – sono fatte per essere al tempo stesso rispettate e strapazzate. Esse esistono perché il ricordo non sia che la premessa della speranza. Il più alto compito della tradizione è di rendere al progresso il rispetto che gli deve e di permettere al progresso di sorgere dalla tradizione come la tradizione è sorta dal progresso. Sono, immagino, riflessioni di questo genere che vi hanno invitato, signori, a permettermi – senza che il cielo mi crolli sulla testa, senza che questa cupola crolli, senza che vengano a strapparmi dalla mia poltrona le ombre indignate di coloro che ci hanno preceduti in questa linea conservatrice di un patrimonio culturale dove, fedeli all'etimologia, i nostri padri sembrano essersi librati da sempre e

da soli ad una specie di equivalente maschile e paradossale della partenogenesi di pronunciare dinnanzi a voi una parola inaudita e prodigiosamente singolare: Madame».

E' un episodio significativo del recente evolversi della condizione femminile in Europa.

L'Irlanda invece è l'unico paese della CEE dove ancora non esiste, contro ogni direttiva comunitaria, lo stesso corso di studi per ragazzi e ragazze. Questo succedeva anche in Inghilterra prima che fosse istituita la Commissione per l'Uguaglianza delle Opportunità fra Uomo e Donna. Questa disparità traeva origine dal sistema dei «colleges» che erano maschili e femminili; i primi avevano ovviamente un tipo di educazione e di istruzione diverso e migliore dei secondi.

La Gran Bretagna è più maschilista di quanto si suppone: qualche anno fa la Regina d'Inghilterra doveva essere insignita di un'importante onorificenza, un ordine cavalleresco che non era mai stato conferito ad una donna. Senza vergognarsi gli inglesi hanno nominato la regina d'Inghilterra «uomo onorario», poi l'hanno insignita dell'onorificenza.

E' pur vero che la donna sembra apatica e disinteressata nei confronti della politica. Per tanti anni ho cercato di convincere le donne ad entrare nei partiti e a far politica. Oggi dò ragione a chi non si sente di impegnarsi in questi partiti, in questo modo di far politica. Siamo arrivati alla rottura dei tempi; ci stiamo avviando verso una società diversa. E vi confesso che non mi sento più di chiedere a chi, come tante donne, privilegia la moralità, l'onestà, la solidarietà, la non prevaricazione, lo spirito di servizio, di militare in un partito politico. So per esperienza che quelle di noi che vi sono entrate o sono state emarginate o hanno dovuto, come gli uomini, essere pronte a qualsiasi cosa pur di arrivare. Per noi il successo è qualcosa di molto diverso da quello che è per gli uomini. La donna, e questa è la sua grande ricchezza, non riesce mai ad essere settoriale, perché porta sempre in sé la totalità dei suoi interessi e dei suoi sentimenti. Non le è possibile lavorare ed impegnarsi dimenticando la fami-

glia o i figli o altri problemi: questa sua «globalità», a mio avviso, sarà valorizzata nel futuro.

Possiamo sperare in un modo diverso di far politica, visto che le linee di tendenza del mondo occidentale avanzato segnalano una maggior considerazione per i valori e per le sensibilità femminili. Come nel campo della tutela dell'ambiente, cui le donne sono particolarmente interessate. Quel che è successo recentemente ad Amburgo, dove alle elezioni amministrative la lista composta tutta di donne, tutte «verdi», ha ottenuto il 10% dei voti, è un esempio, se si vuole, limite, ma molto indicativo poiché fa delle donne un segno della rottura dei tempi (*). Non è un caso che i numerosi sondaggi della Comunità Europea indichino nella donna la forza di cambiamento della società. Il ciclo della civiltà industriale, iniziato alla fine del '700 in Europa, si sta concludendo. La storia della nostra civiltà ha visto nascere la divisione dei ruoli fra uomo e donna come una prima forma di divisione del lavoro. Il suo ruolo la donna ha cominciato e continuato a svolgerlo per secoli fra le pareti della casa, dapprima con funzioni anche organizzative, poi sempre più esecutive. La rivoluzione industriale l'ha invece messa di fronte all'alternativa tra un lavoro extradomestico, quasi sempre subalterno, o svolgere le mansioni di casalinga consumando prodotti fabbricati lontano da lei.

Nascono i «colletti rosa»

Ora le cose stanno cambiando perché cambiano le basi dell'economia, in quanto cambia il modo di produrre e la dimensione dell'unità imprenditoriale. Credo che dovremmo studiare e approfondire non solo la partecipazione della donna alla politica ma anche quella della donna alle decisioni economiche. Se c'è un settore in cui siamo

ancora molto indietro, anche nella nostra civile Europa, è quello dell'economia e della finanza. Portiamo subito l'esempio di paesi scandinavi, che sono sempre stati all'avanguardia in materia di parità. Ormai nei parlamenti e nelle amministrazioni locali le donne sono presenti in gran numero. Quasi la metà dei sindaci sono donne e non c'è dubbio che esse aumentino anche perché i cittadini riconoscono in loro una sensibilità maggiore per i problemi della vita. Eppure anche nell'Europa del Nord è quasi totale l'assenza delle donne dei livelli decisionali del potere economico.

I nuovi ruoli economici che si stanno delineando saranno meno rigidi: comparirà una figura ibrida di imprenditore-lavoratore. Nel 1968 sono state create negli Stati Uniti 600.000 nuove imprese: circa il 95% sono piccole, medie e principalmente operano nel terziario; quasi 200.000 hanno come imprenditrice una donna, tanto che si comincia a parlare, dopo quella dei «colletti bianchi», di rivoluzione dei «colletti rosa».

La scelta europea di pari dignità

Se guardiamo ai grandi paesi industrializzati a dimensione continentale, possiamo molto schematicamente affermare che gli Stati Uniti hanno scelto «filosoficamente» come tema di fondo del loro sviluppo la ricchezza; il Giappone la produttività; l'Unione Sovietica la forza degli armamenti. L'Europa ha scelto qualcosa di diverso, un valore più civile ed elevato, cioè la socialità, infatti l'obiettivo dello sviluppo europeo è quello di raggiungere il massimo livello di giustizia sociale nella libertà.

Non c'è quindi da meravigliarsi se la Comunità Europea, che ha alle spalle la civiltà grande e la profonda cultura che sono alla base di tanti secoli di eurocentrismo, abbia privilegiato la parità fra uomo e donna.

Il principio su cui si è fondata la Comunità Europea è quello della pari dignità che è, a mio avviso, uno dei concetti più alti che siano mai stati alla base di una

(*) Su 13 parlamentari eletti nelle liste «Verdi» il 14-6-87 in Italia, 6 sono donne; anche questa è una conferma (n.d.r.).

civiltà, e che rappresenta un punto di arrivo nell'evoluzione dei diritti della persona umana. La Comunità europea è dunque fondata sul concetto di pari dignità tra tutti gli Stati membri; ne è prova che le lingue ufficiali della Comunità, con l'ingresso della Spagna e del Portogallo, sono attualmente nove. Mandare avanti una Comunità che deve contemporaneamente essere tradotta e scritta in nove lingue è qualcosa di molto complesso ed anche costoso; però è essenziale perché è il rispetto della pari dignità degli Stati. Pari dignità anche con i paesi in via di sviluppo associati alla CEE con la famosa Convenzione di Lomè. Ed infine pari dignità fra uomo e donna, il che costituisce il concetto di fondo dell'azione comunitaria per la parità.

Strumento principale delle iniziative comunitarie è il Piano d'Azione volto a promuovere la parità delle possibilità per le donne. Una valutazione di quanto è stato fatto fino al 1985 è nel complesso positiva, soprattutto per quanto riguarda il quadro giuridico, ma resta ancora molto da fare per raggiungere la parità nei fatti oltre che nelle leggi. Il secondo Piano d'azione CEE deve arrivare fino al 1992, ma le cose non vanno bene.

Quando il Piano d'Azione per la parità è stato discusso nella sessione plenaria dell'Assemblea Economica e sociale, un inglese ha preso la parola per mettere in guardia contro la potente «lobby» delle donne. Chiedendo un voto contrario dell'Assemblea, annunciò che in Inghilterra ci si stava orientando sull'opportunità che le donne occupate lasciassero il loro posto ad uomini senza lavoro. Sono intervenuta affermando che l'Italia è un partner che molti europei non tengono in grande considerazione, ma che ero fiera come donna italiana di appartenere al paese che ha la più avanzata legislazione del mondo in materia di parità e di poter affermare che non un solo imprenditore italiano avrebbe avuto il coraggio di avanzare pubblicamente una simile proposta. Ciò lo si deve al salto di qualità culturale seguito alle tante battaglie che le donne italiane unite hanno fatto per la conquista della parità dei diritti.

Il «nocciolo» della emarginazione femminile

In un prossimo futuro la settimana lavorativa sarà di trenta ore e le vacanze si allungheranno di molto. L'orario flessibile permetterà di conciliare le necessità della famiglia con quelle del lavoro. La maggior parte degli uomini è ancora persuasa che vendere le proprie capacità ed energie a un datore di lavoro sia un ideale di vita. Per questo bisognerebbe riconsiderare il concetto stesso di lavoro e comprendere che si deve superare questa crisi difficile per poter realizzare una migliore qualità di vita e costruire una società diversa dall'attuale dove chi non produce non conta. Questo è il nocciolo della «emarginazione» femminile.

Questa è la ragione per cui in tutto il mondo le donne sono divise in due categorie: quelle che lavorano e le altre, le casalinghe, quando al contrario è ben noto che le società industriali progrediscono grazie anche al lavoro non pagato e non contabilizzato delle donne.

Qualche anno fa a Torino ho partecipato a un grande convegno internazionale femminile sul tema «Produrre e riprodurre», organizzato dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL o BIT). Nell'ambito del convegno, ho preso parte ai lavori del gruppo «Donne e nuove tecnologie». È stato molto interessante ascoltare l'esperienza diretta di chi lavora davanti allo schermo luminoso di un computer e cercare di capire insieme la crisi di rigetto che colpisce tante donne addette a questo settore. La donna è una creatura molto concreta mentre il computer riduce tutta la realtà a modelli astratti; inoltre si ricrea la vecchia discriminazione poiché la lavoratrice non ha la visione d'insieme di tutto il ciclo produttivo, nè partecipa alla definizione del programma dando un suo contributo; si ripetono così le condizioni di chi sta alla catena di montaggio. Questa alienazione da computer potrà colpire in modo particolare le donne se non cercheremo di cambiare la qualità del lavoro e di adeguare l'istruzione scolastica.

Credo che in questo periodo difficile di transizione tra un modello di sviluppo che

non è più proponibile e un nuovo modello che non è ancora delineato, spetti proprio alle donne, con i loro valori, con le loro priorità, con la loro intelligenza e la loro umanità, combattere insieme per conquistare una migliore qualità della vita. E' una battaglia culturale di tutti i giorni e di ogni momento, e va combattuta all'interno della coppia della famiglia, nei rapporti tra famiglia e società e in quelli fra la donna e il lavoro.

Sembra impossibile, mentre tanto si parla di libertà e giustizia, che esistano ancora discriminazioni nei confronti delle donne, perfino nei paesi progrediti dell'occidente. Ancora oggi, seppur sempre più raramente, in Europa le famiglie che non hanno mezzi sufficienti per far studiare tutti i figli scelgono il maschio che magari è meno dotato della ragazza che viene sacrificata.

Il primo e più importante impegno deve essere dunque quello di assicurare alle donne un'istruzione e una formazione adeguate perché possano essere presenti a tutti i livelli della società, soprattutto quelli decisionali.

Come possiamo del resto non farci carico di questo problema, quando sappiamo, dalle cifre delle Nazioni Unite, che su tre analfabeti nel mondo due sono donne e che il rapporto sale a quattro su cinque nei paesi in via di sviluppo?

E' questo il primo passo da fare. Potremo così aspettarci di raccogliere i frutti di questa «maggioranza minoritaria» della popolazione mondiale che dovrà poter finalmente accedere a tutti i gradi e a tutti i livelli dell'istruzione.

Nella CEE le donne cominciano ad essere presenti nelle università in numero pari o superiore a quello degli uomini.

Uno dei più gravi problemi dell'umanità è l'attuale divario fra uno sviluppo scientifico e tecnologico da fantascienza e una condizione di sottosviluppo culturale di tanta parte del mondo, il che, oltretutto, distrug-

ge la risorsa più importante ed indispensabile: quella delle facoltà intellettive umane. Affrontare globalmente il problema della questione femminile significa pertanto cercare di mettere a disposizione di tutti il grande potenziale di intelligenza, umanità e spiritualità che le donne rappresentano.

Concludo ricordando, come sostiene Salvador de Madariaga, che la civiltà e la cultura dell'Europa fioriscono da due radici che hanno il loro supremo simbolo in Cristo e in Socrate. Cristo libera e governa il cuore umano. Socrate libera e governa il cervello umano e consacra l'Europa alla verità. Cristo alla carità. L'uno ha fatto dell'Europa il continente del pensiero, l'altro il continente del rispetto per la persona umana. Questi due valori, la libertà di pensiero e il rispetto dei diritti umani, sono alla base della libera democrazia che purtroppo governa solo un quinto dell'umanità.

Le donne d'Europa, cittadine, madri ed educatrici, hanno il grande compito di partecipare da protagoniste alla costruzione di un'Europa unita all'interno della quale ogni individuo, uomo o donna, ricco o povero, vecchio o giovane, vi sia riconosciuto e protetto, a prescindere dalla religione, dal sesso o dalla razza, e sia munito di poteri e di facoltà che ne garantiscano al tempo stesso l'autonomia e la responsabilità verso gli altri e verso la società e la spontanea solidarietà con tutto l'insieme.

A trent'anni dai Trattati di Roma, le difficoltà e i problemi che abbiamo davanti sono ancora tanti; ma proprio per questo dobbiamo con rinnovato vigore continuare a credere ed a batterci per la creazione di una nuova Europa, piena di fede in se stessa e nel suo avvenire, decisa a riprendere la sua funzione propulsiva nella storia del mondo.

Beatrice Rangoni Machiavelli

La Comunità come materia di insegnamento e di ricerca

di Mariella Valdisseri

«Se l'Europa è divenuta una comunità di destini, questo destino comune sarà in gran parte il futuro di quanto avremo o non avremo fatto nel campo dell'istruzione e della cultura». Così si esprimeva il ministro francese Olivier Guichard in un discorso pronunciato all'Aia il 27 novembre 1969. Egli intendeva sottolineare che se è vero che la politica dell'integrazione economica non può essere disgiunta da una certa armonizzazione dell'insegnamento, è pur vero che «una politica europea della pubblica istruzione è indispensabile perché le società europee sono alle prese con gli stessi problemi. Studiandoli in comune, sarebbe possibile reperire mezzi adeguati alla loro misura: soluzioni comuni impedirebbero l'irreparabile divergenza delle nostre strade».

Nasceva – su proposta francese – l'idea di creare un «Centro Europeo per lo sviluppo dell'istruzione» e dare così vita ad una politica europea che pur nel rispetto dei diversi sistemi scolastici ed universitari, favorisce la ricerca di una complementarietà, in particolare per mezzo di lavori e di ricerche. I compiti del Centro erano fondamentalmente quattro: 1) diffondere l'informazione sui sistemi didattici europei, con particolare riguardo allo studio comparato dei programmi scolastici ed universitari nei Paesi della Comunità; 2) Favorire la mobilità degli insegnanti e degli allievi eliminando ogni sorta di ostacolo e favorendo informazioni sui posti di lavoro vacanti e sulle borse di studio; 3) Favorire la cooperazione fra le Università e incoraggiare le

ricerche più avanzate mediante l'attribuzione di un titolo di studio europeo; 4) Promuovere la cooperazione tra i sistemi di insegnamento, in particolare didattiche e dei relativi mezzi (strumenti tecnologici) onde rendere più efficace l'insegnamento.

Il Centro europeo per lo sviluppo dell'istruzione poteva varare misure atte a favorire il movimento della popolazione studentesca ed occuparsi del riconoscimento reciproco dei diplomi. Una precisazione in questo campo si impone. Quando si parla di «equivalenza» dei diplomi, non bisogna confondere il riconoscimento «accademico» ed il riconoscimento «professionale» come requisito per l'accesso all'esercizio della professione. Il riconoscimento «accademico» ha infatti effetti solamente universitari. In sintesi esso consentirebbe allo studente di continuare la propria formazione in un Paese diverso da quello in cui ha iniziato gli studi e di inserirsi in un ciclo di insegnamento pertinente secondo quanto giudicato dall'autorità competente.

L'obiettivo pertanto non è quello di pronunciarsi sul valore reciproco degli insegnamenti, ma – sulla base dei criteri espressi – gli Stati ottengono solo le garanzie necessarie per l'applicazione del diritto di stabilimento.

Le scuole europee

L'istituzione delle scuole europee risale agli anni '50. Fu precisamente nel 1953, poco dopo l'insediamento della CECA a Lus-

semburgo che venne aperta per la prima volta una scuola europea elementare. Furono i genitori stessi degli allievi a sostenere le spese fino all'approvazione del suo statuto - 12 aprile 1957 - da parte dei «Sei». Nel luglio dello stesso anno fu firmato il «regolamento» concernente il diploma di maturità europeo. L'anno dopo veniva creata a Bruxelles la seconda scuola europea, seguita subito dopo dall'apertura di altre scuole dello stesso tipo a Mol nel 1960, a Varese nel 1960, a Karlsruhe nel 1962 e a Bergen nel 1963. Uno sguardo ai programmi di queste scuole e ci si rende conto che essi sono simili a quelli vigenti nei paesi della Comunità. Solo per i corsi di letteratura, storia e geografia essi si arricchiscono dell'apporto delle singole nazioni.

Si gettano così le basi di un programma comune e si concorda sui principi di una pubblica educazione europea.

La formazione di base è data dalle quattro lingue ufficiali dell'Europa dei «Sei»: tedesco, francese, italiano, olandese.

Con l'allargamento della Comunità si inserisce anche l'uso della lingua inglese. Si intende così sempre garantire la presenza della madrelingua.

L'unità didattica e gli scambi delle differenti sezioni linguistiche sono assicurati dal fatto che alcuni corsi, in classi dello stesso livello, sono dati in comune. Così si hanno «ore europee» nella scuola elementare e corsi in lingua «veicolare» nella scuola secondaria, cioè tedesco e francese. Dal terzo anno in poi di studi secondari, tutti gli studenti sono tenuti ad imparare l'inglese.

Nei programmi sono previsti anche l'insegnamento della religione e della morale laica nel pieno rispetto delle conoscenze e convinzioni individuali. Le scuole europee si moltiplicano rapidamente e negli anni '70 si calcolano 1.427 alunni muniti del «diploma europeo di maturità». Tale titolo di studio consente loro l'accesso alle Università dei paesi membri della Comunità, nonché alle università austriache e, a certe condizioni, a quelle del Regno Unito, della Svizzera e degli Stati Uniti.

Occorre precisare che le scuole europee sono nate in base ad una convenzione intergovernativa che le sottopone alla autorità

di un Consiglio Superiore, composto da sei ministri della Pubblica Istruzione che ha elaborato lo statuto e adattato i programmi ai corsi.

Non sono mancate difficoltà iniziali, ma il successo delle scuole europee prova che le differenze non erano né inconciliabili, né irriducibili. Inoltre con la loro diffusione nei grandi centri urbani dove vivono cittadini di altri paesi europei, si è risolto il problema degli studi dei figli dei lavoratori emigrati e si è semplificata la strada verso un'ulteriore armonizzazione dei programmi di insegnamento a livello comunitario.

La Comunità come materia d'insegnamento

Numerosi sono oggi sia negli Stati membri che in alcuni paesi extra-europei gli Istituti o Centri Universitari specializzati in studi europei. Risale al 1965 l'inserimento dello studio del diritto comunitario, delle politiche comuni, delle relazioni esterne della Comunità, nei programmi degli Stati membri, nonché nei programmi di numerose università straniere, ivi compresi i paesi dell'Est, gli USA, il Canada ed il Giappone.

Grazie alla collaborazione degli Stati membri è stato possibile creare circa 200 centri di documentazione europea e oltre cento biblioteche. Le tesi dedicate allo studio dell'integrazione europea presentate all'Istituto, della Comunità europea per gli studi universitari sono stati più di 1.300 nel solo anno accademico 1970-71. In seguito questi lavori si sono sviluppati consentendo così ad insegnanti e ricercatori di intensificare i loro rapporti e di creare un primo nucleo di comunità europea delle università.

A Firenze la prima Università europea

L'Italia è all'avanguardia in tal campo, infatti questo paese lanciò l'idea di una Università europea nell'incontro di Messina nel 1956. Oggi l'«Università europea» di Firenze costituisce un quadro particolarmente adatto per gli studi europei. La convenzione fu firmata il 19 aprile 1972 e già

dal 1974 i giovani laureati hanno potuto continuare i loro studi e ricerche in un contesto europeo. I primi «dipartimenti» organizzati sono stati quattro: storia e civiltà, scienze economiche, scienze giuridiche, scienze politiche e sociali. L'istituto ha il compito di contribuire allo sviluppo del patrimonio culturale e scientifico dell'Europa nella prospettiva dell'unità e nel rispetto delle diverse tradizioni e la sua attività si impernia soprattutto sui gruppi di ricerca e sui seminari.

Come sempre, il problema più difficile da risolvere è stato quello delle lingue. Si è stabilito comunque che le lingue ufficiali dell'Istituto sono le quattro lingue della comunità a «Sei» – tedesco, olandese, francese, italiano – più l'inglese.

All'inizio di ogni attività o seminario si scelgono due lingue di lavoro, tenuto conto del luogo di origine dei professori e di ricercatori.

Il titolo di Dottore dell'Istituto Europeo di Firenze (in giurisprudenza, scienze politiche etc.) viene conferito agli studenti che avranno frequentato l'istituto per almeno due anni e condotto a termine una ricerca originale.

Il Governo italiano, che ha acquistato a Firenze la Badia Fiesolana e la Villa Tolomei con un parco di 20 ettari, ha ospitato circa 80 studenti durante il primo anno, per arrivare dopo alcuni anni ad accogliere oltre 250.

Un importante momento di analisi e riflessione è stata la recente Conferenza te-

nutasi a Firenze dal 25 al 28 marzo scorso organizzata dalla Commissione delle Comunità Europee e dall'Istituto Universitario Europeo sul tema «Cultura - Tecnologia - Economia». In particolare è stato posto l'accento sul fatto che la commissione delle Comunità europee si è sempre occupata e continua ad occuparsi della promozione dei giovani ricercatori e tecnici e della formazione di specialisti scientifici altamente qualificati e considera questi interventi un mezzo di azione privilegiato nella realizzazione di una strategia comune della scienza e della tecnologia.

Va considerato al riguardo che il Consiglio dei ministri delle Comunità europee ha adottato, su proposta della Commissione, un «Piano di incoraggiamento delle iniziative di cooperazione e degli scambi scientifici e tecnici in Europa» (1985-1988), con programmi comunitari di insegnamento e di formazione scientifica e tecnica.

La Commissione ha riconosciuto da tempo che è urgente e necessario per la comunità europea migliorare complessivamente la situazione tecnologica. Per rafforzare la propria competitività l'Europa deve intensificare le attività di cooperazione in questo campo e sfruttare soprattutto il potenziale esistenziale.

E' questo l'obiettivo che ha avviato una valida politica di investimenti nelle risorse umane della Comunità.

Mariella Valdisseri

Bulletin européen

LA VISITA AL PARLAMENTO DELLA REGINA DI DANIMARCA

Strasburgo 8 luglio – In occasione dell'inizio della presidenza di turno danese, la Regina Margherita II di Danimarca ha reso visita al Parlamento e ha pronunciato un discorso. La sovrana che ha studiato alla Sorbona e a Cambridge, oltre che a Copenaghen, ha ricordato le tappe salienti della costruzione comunitaria e paragonato le Cee a una famiglia armoniosa dove però esistono anche idee divergenti. Gli europei - ha detto - sono un popolo di individualisti con radici e valori comuni e predisposti a una fattiva cooperazione. Con l'Atto Unico il processo di integrazione verrà intensificato, anche se fra i paesi membri esistono divergenze sulla velocità che esso dovrà assumere.

L'utilizzazione delle biotecnologie

di Giovanni Martirano

Biotecnologie, genetica, jonizzazioni; temi di scottante attualità per l'agricoltura moderna. Nel prossimo autunno, a Ferrara, l'Eurofrut '87, dedicherà una delle sue giornate di studio ai «progressi e prospettive del miglioramento genetico in frutticoltura» ed il Presidente della locale Camera di Commercio, Romano Guzzinati, ne ha opportunamente sottolineato l'importanza.

Una importanza non limitata alla sola frutticoltura e alla sola genetica, in quanto siamo in presenza di fenomeni complessi e generalizzati quando si parla delle biotecnologie o delle jonizzazioni dei prodotti agroalimentari o, anche, di pratiche culturali ormai familiari come le concimazioni o i trattamenti anticrittogamici, sovente sotto accusa per gli aspetti di tossicità anche sull'uomo che potrebbero provocare.

Di recente un autorevole e serio periodico come «Esopo» in due articoli sulle utilizzazioni delle biotecnologie e sulla jonizzazione dei prodotti agroalimentari ha richiamato l'attenzione, in un quadro europeo che investe anche la responsabilità degli organismi comunitari, dal Parlamento di Strasburgo alla commissione Esecutiva CEE, su problemi che interessano tutti, produttori e consumatori e che investono, con la genetica vegetale il modo stesso di concepire l'agricoltura produttiva del futuro.

E la preoccupazione degli studiosi, come sono i ricercatori del dipartimento delle biotecnologie dell'ENEA, l'Ente Nazionale delle Energie Alternative – di recente reso autonomo e posto sotto la direzione del Prof. Picciurro, proprio per sottolineare l'importanza e l'urgenza di certi problemi –

è quella di approfondire certe cose e dare indicazioni ai produttori sul come comportarsi per raggiungere il duplice obiettivo di assicurare certi livelli produttivi, richiesti dal consumo, ed al tempo stesso ridurre al minimo, se non eliminare del tutto, gli inconvenienti che specie l'uso della chimica in agricoltura comporta.

Passi avanti non trascurabili si sono fatti sulla via della lotta biologica ai parassiti delle piante; progressi notevoli nel campo della genetica vegetale con la messa a disposizione dell'agricoltura di specie resistenti ed idonee a determinare situazioni ambientali.

Ma ancora siamo ai primi passi e molta strada deve essere compiuta non solo nel campo della ricerca scientifica, ma anche in quello della divulgazione e applicazione pratica, per questo manifestazioni come quella annunciata a Ferrara per il prossimo autunno, per quanto concerne la frutticoltura, vanno sottolineate positivamente.

In fondo l'agricoltura della seconda metà di questo nostro secolo che volge alla fine ha potuto in alcuni lustri ribaltare la precedente situazione di «carestia», generalizzata anche nei paesi più civili ed industrializzati, facendoli entrare nell'età dell'abbondanza, grazie alla utilizzazione combinata del mezzo meccanico di lavorazione della terra e di quello chimico di accrescimento delle produzioni. Secoli di «agricoltura naturale» con l'accumulo di margini di sicurezza che sono andati mano a mano restringendosi, specie in certe zone, hanno sino ad ora garantito al produttore ed al consumatore di godere di questa «età del-

l'oro» produttiva senza preoccupazioni.

Ma oggi queste preoccupazioni si affacciano, diventano sempre più reali e le prospettive sono preoccupanti se non si pongono dei ripari che, per fortuna, la scienza ci indica come possibili e la situazione economica dell'agricoltura rende realizzabili senza traumi.

C'è, infatti, a livello mondiale come a livello comunitario – il problema è generalizzato come si è visto al «vertice» di Venezia dei paesi liberi più industrializzati del mondo – il problema, che diventa in non pochi casi, dramma delle eccedenze agricole con prospettive «rivoluzionarie», rispetto a precedenti previsioni, se si pensa all'India, una volta «affamata» che si è affacciata sul mercato di esportazione dei cereali o all'esplosione dell'agricoltura cinese.

Ed allora il concetto della «civiltà del meno, come civiltà del meglio» prende piede, rendendo possibile riequilibrare il mercato mondiale alimentare, attraverso produzioni più contenute ma maggiormente qualificate.

Le biotecnologie ed in genere il ritorno «scientifico» e razionalizzato a certi processi naturali, forzati o distorti dalla «produttività ad ogni costo», sono la chiave di volta della soluzione di certi problemi. Ed in questa luce deve essere vista, per restare sul piano europeo, la riforma della politica agraria comune, che pur avendo raggiunto il suo scopo di rendere autosufficiente l'Europa dei 12, resta ancora fondamentalemente legata, per il coacervo degli interessi che ha costituito e delle «rendite di posizione» che ha creato, ad una prospettiva – quella

del «produrre» di più costi quello che costi – oggi profondamente ribaltata.

Per questo, al di là di ogni considerazione tecnico-scientifica, il problema posto, ad esempio, dei due articoli di «Esope» prima citati, è eminentemente politico, come del resto riconoscono i due autori, François Houillier e Claude Louis Gallien, in scritti che per l'approfondimento dei problemi trattati meritano attenzione.

Forse se cominciassimo a pensare non tanto a ridurre l'onere finanziario di sostegno all'agricoltura – comune al Giappone, come agli USA, agli europei, come al mondo comunista – quanto a spostare l'ottica della sua utilizzazione, dalla produttività fine a se stessa alla produttività qualitativa e perciò stesso contenuta, il fine ultimo di queste politiche, che fanno parte poi di quell'economia sociale di mercato, che è comune ai paesi più progrediti, resterebbe immutato. Continuerebbe cioè a garantire all'agricoltore, al di là delle fluttuazioni di mercato, un certo reddito e al consumatore, un rifornimento non scarso ed a prezzi ragionevoli del mercato. Con il vantaggio di minori preoccupazioni e più ridotta «tossicità» per il contenimento delle eccedenze e il miglioramento della «qualità della vita» sia nelle campagne, dove si produce, sia tra i consumatori.

Come abbiamo saputo vincere, noi uomini del secolo XX, la carestia, dobbiamo sapere dominare e governare l'abbondanza che non meno della prima, se lasciata al caso, potrebbe ucciderci.

Giovanni Martirano

ABBONAMENTI

Italia		Paesi extra-europei	
Ordinario	Lire 20.000	Ordinario	\$ 20
Sostenitore	Lire 50.000	Sostenitore	\$ 60
Altri Paesi europei			
Ordinario	ff. 120	(o controvalore in un'altra moneta europea o dollari).	
Sostenitore	ff. 250		

L'abbonamento sottoscritto sarà valido per tutto l'anno 1987.

Il versamento potrà essere effettuato direttamente sia con assegno bancario, sia con versamento sul c/c postale n. 36220002 di Roma a nome del «Bulletin Européen» - Foro Traiano 1/A - ROMA 00187.

È mai esistita una «letteratura europea?»

di Milan Kundera

E' mai esistita una letteratura europea? O meglio l'Europa non è mai riuscita a pensare la sua letteratura come «letteratura europea» come un tutto unico e non come somma delle varie letterature nazionali? La cultura europea è forse pensata con maggiore intensità e profondità là dove se ne ha più bisogno, forse nel Quebec o a Buenos Aires. Ed ancora l'Europa è tuttora capace di nuove scoperte letterarie e artistiche? E se ne è capace è in grado di coglierle, di capirle, di riconoscerle?

E' quanto si domanda Milan Kundera in un saggio su «Lettera Internazionale» (N. 9-10) che riportiamo nell'interesse dei nostri lettori.

Milan Kundera, nato a Brno, in Cecoslovacchia, nel 1929, iscritto al Partito comunista Cecoslovacco ne venne espulso dopo gli avvenimenti del 1948, in seguito ai quali il partito si impossessò del potere. Riabilitato nel 1956, venne nuovamente emarginato dopo l'invasione sovietica nel 1968. Dal 1975 risiede in Francia. E' autore di numerosi romanzi editi anche in Italia: «Lo Scherzo», Milano, Mondadori, 1969; «Amori ridicoli», Milano, Mondadori; «La vita è altrove», Milano, Mondadori 1976; «Il valzer degli addii», Milano, Bompiani 1977; «Il libro del riso e dell'oblio», Milano, Bompiani 1980; «L'insostenibile leggerezza dell'essere», Milano, Adelphi 1985.



Un'opera d'arte non ha bisogno di specialisti per essere capita. Chiunque non sia stupido o insensibile può capire *Madame Bovary* o *Il Castello*, e proprio per questo gli esperti che si affaticano a spiegare ciò che il poeta ha voluto dire ci irritano tanto. Viceversa, afferrare il *valore* di un'opera richiede un livello altissimo di conoscenza e di competenza, ed è per questo che ci irritano ancora di più quei dilettanti che amano pronunciare dei giudizi di valore senza nessuna modestia. Definire il *valore* di un romanzo o di un film significa cercare di cogliere ciò che quest'opera ha portato di nuovo e di insostituibile, di chiarire quali aspetti finora sconosciuti dell'esistenza ha scoperto. Consideriamo dunque il critico come *uno scopritore di scoperte*.

Dal momento che la scoperta contenuta in un'opera d'arte è per definizione inattesa e imprevedibile, non esiste nessun metodo generalizzabile per individuarla: il pensiero critico è essenzialmente *non metodo*. Come un romanzo comunica (contrariamente allo spirito delle scienze) il carattere irriducibile e concreto della vita, così la critica letteraria ci rende sensibili a ciò che nell'opera d'arte è singolare, e perciò stesso non prevedibile né calcolabile con un metodo.

Non solo il critico può ingannarsi (e si inganna), ma neppure è possibile verificare in alcun modo la fondatezza del suo giudizio: tutto ciò che dice rappresenta la sua scommessa personale, il suo rischio. E tuttavia il suo pensiero, per quanto possa es-

sere erroneo, se è basato su una competenza autentica non perde nulla della sua utilità; infatti provoca e suscita altre riflessioni e così contribuisce a sostituire quel «retrotterra mediatico» che è indispensabile all'arte. Indispensabile, perché l'opera d'arte non può accontentarsi solo del contatto con il pubblico. Il pubblico è atomizzato, e quindi muto; non dà nessuna eco. Senza la critica, le scoperte realizzate dall'arte restano innominate, e perciò assenti dalla storia dell'arte, perché un'opera non entra nella storia, non diventa *visibile*, se non in quanto le sue scoperte, le sue innovazioni siano nominate (identificate) e riconosciute. Senza quel *retrotterra meditativo* che è la critica, le opere restano dei gesti isolati, degli incidenti a-storici, dimenticati il giorno dopo. (Che cosa sapremmo di Dostojevskij, Joyce e Kafka senza gli studi critici che hanno accompagnato la loro opera?).

Ricard non rinuncia al piacere dolcemente perverso di sviluppare le sue considerazioni con grande ritardo, cosa che lo spirito giornalistico giudicherebbe scandalosa: per esempio, egli pubblica la sua critica del libro di Philip Roth *L'Ecrivain des ombres* tre anni dopo la pubblicazione in francese, oppure scrive sui libri di Mario Brelich con un ritardo da quattro a sette anni. Ma proprio questo ritardo è salutare: rappresenta già, di per sé, una piccola vittoria sulla nostra epoca che trasforma l'opera (cioè qualcosa che aspira a sopravvivere) in un fatto di attualità (cioè in una cosa destinata a essere consumata il più rapidamente possibile).

Roth, Fuentes, Škvorecký, e poi Calvino, Kerouac, Archambault..., ecco ciò che trovo ammirevole: Ricard abita non nella letteratura del Québec o nella letteratura mondiale e, poiché si occupa quasi esclusivamente di romanzi, si può dire che egli abita nel romanzo mondiale come si abita in una città. È una cosa rara.

Infatti uno dei punti deboli dell'Europa sta nel fatto che, salvo casi eccezionali, essa non è arrivata a pensare la propria letteratura come *letteratura europea*, cioè a concepirla non come una addizione di differenti storie nazionali ma come *una sola storia*, come quella unica ricerca ininterrotta e indivisibile che Goethe chiamò *la lette-*

ratura mondiale, concetto che secondo lui avrebbe dovuto, d'allora in poi, orientare ogni riflessione sull'arte. Beninteso, la letteratura mondiale, in senso letterale, non esiste, o meglio esiste solo come accumulazione disorganica delle letterature dalle diverse civiltà (culture). Ma la parola «mondiale», nel senso che le dava Goethe, voleva indicare il «mondo» più prossimo; questa arte unitaria che è radicata nell'epoca dei Tempi Moderni e nello spazio dell'Europa, un'Europa che da allora in poi ha esteso la sua geografia fino al continente in cui abita Ricard.

Ma la critica letteraria (e la critica in generale) esiste ancora? La cosa non è affatto sicura. Il dubbio che qui esprimo non ha niente a che vedere con la diffidenza tradizionale degli autori verso i critici. Ci sono tra loro personalità che ammiro e che amo. Se, ciò nonostante, io dubito dell'esistenza stessa della critica, è perché mi sembra che le tendenze della nostra epoca spingano i critici fuori del loro vero ruolo e li trasformino in *servitori dell'attualità*.

Si pubblicano dei libri, bisogna venderli, e il pubblico si trova ogni giorno di più alla mercé della manipolazione dei mass-media. È ben noto che un film che sia stato trattato male, nei giorni che contano, da qualcuno dei grandi giornali americani (cioè da giornalisti la cui incompetenza, il cui conformismo e pregiudizio superano spesso l'immaginazione) sarà perduto per sempre. Trovandosi in questa situazione, il critico onesto cerca di salvare ciò che ancora può essere salvato e si affretta a dire il più presto possibile (per non mancare il momento decisivo della promozione) e nella maniera più semplice possibile (per non perdere il contatto con il grande pubblico) che raccomanda (oppure che respinge) quel determinato libro appena comparso in libreria. Ma è proprio *a causa* di questo suo senso di responsabilità (parlo del critico onesto) e della sua buona volontà che egli è coinvolto a poco a poco nel gioco della pubblicità, è sospinto a diventare giornalista fra i giornalisti, a rinunciare ad ogni riflessione (perché il ritmo accelerato del mercato non gli lascia il tempo per riflettere); in modo che l'opera, anche se non manca di acquirenti, si ritrova di col-

po su una scena vuota, senza nessun retroterra meditativo che possa trasformarla in fatto storico e darle così la possibilità di durare.

E tuttavia io scrivo queste cose proprio per rendere omaggio a una delle opere della critica contemporanea che trovo importante. Quest'opera è stata pubblicata per diversi anni in una rivista che si potrebbe facilmente considerare insignificante. Ma è proprio in virtù di questa «insignificanza» (cioè della sua ininfluenza sul mercato) che la rivista *Libertà* (edita a Montreal) può tranquillamente disinteressarsi dell'attualità e il suo redattore capo François Ricard può, con i suoi amici, coltivare (contro lo spirito del tempo, in modo quasi anacronistico) una vera critica letteraria quale io ho cercato qui di descrivere.

È per questo che colui che vive nella città del romanzo «mondiale» si trova automaticamente e naturalmente a dover riflettere sull'enigma dell'Europa. Questo americano del Québec è uno degli spiriti più europei che io conosca, il che sta a confermare una mia vecchia convinzione: non è nelle grandi capitali europee che si riflette nel modo più approfondito sull'Europa; la riflessione sull'Europa è più profonda là dove se ne ha più bisogno: per esempio nella Weimar dei tempi di Goethe (una città di provincia che allora non era più grande di Evreux o di Sant-Brieuc), oppure a Buenos Aires (dove Gombrowicz, per nostalgia, divenne uno dei pochi scrittori consapevolmente e ostinatamente europei), oppure al Québec. E appunto il mio amico del Québec ha saputo fare della sua bella provincia un belvedere da cui osserva i libri del mondo (da Roth a Camon) attraverso il prisma dei problemi locali, e all'inverso esamina i libri prodotti *in loco* nel contesto mondiale.

Se ho capito bene, essere un abitante del Québec significa vivere la propria identità come un problema. Tutto è problematico laggiù, perfino il nome. Canadesi o Canadesi-Francesi o Francesi-Canadesi? oppure Québécoises? E ancora: Americani o Europei? François Ricard fustiga il provincialismo della gente del Québec; polemizza contro i suoi corregionali che vorrebbero internazionalizzare il loro nazionalismo inte-

grandolo in una rivolta antieuropea delle culture minori (una polemica che secondo lui riveste un'importanza straordinaria!); analizza polemicamente l'americanità del Québec (che sarebbe un dato esteriore, una condizione) e la loro europeità (che sarebbe invece la loro scelta spirituale, la loro libertà).

La gente del Québec vive un momento privilegiato: la sua cultura, giovane e incompiuta, ha ancora la possibilità di inventarsi (di scegliersi, avrebbe detto Sartre), di gettare le proprie basi, di definirsi. È molto facile sciupare questo momento privilegiato. Non posso fare a meno di pensare a Gombrowicz, al suo *Giornale*. Anche lui ha questa preoccupazione dominante: *non sciupare il momento privilegiato*. Il momento privilegiato della Polonia, secondo Gombrowicz, consiste appunto nella possibilità di rimodellare (e rimodellare vuol dire: violare) la «polonità». Rimodellare affinché la Polonia (o il Québec) possa entrare a pieno titolo a far parte dell'Europa. Perché fino a quando la Polonia (o il Québec) è ripiegata su stessa, non è l'Europa. E se imita l'Europa, ugualmente non è Europa. E' Europa soltanto se è in grado di portare all'Europa qualcosa di insostituibile, di indimenticabile, qualche cosa di cui la storia intellettuale dell'Europa non potrà più fare a meno.

Ho cercato di definire la critica come una meditazione che si propone di individuare la scoperta contenuta in un'opera e di darle un nome; facendo questo, la critica trasforma l'opera in fatto storico, fa diventare l'arte un momento della storia dell'arte. Così la riflessione sulla critica letteraria e la riflessione sull'appartenenza della Polonia (del Québec) all'Europa convergono e si focalizzano intorno alla medesima questione: l'Europa è ancora capace di nuove scoperte intellettuali e artistiche? E, se ne è capace, è in grado di riconoscerle, di individuarle, di capirle per farne una storia e per continuare così la propria avventura? Da questo punto di vista, la sopravvivenza di un'autentica critica letteraria è indubbiamente più determinante, per l'avvenire dell'Europa, di tutte le sessioni passate e future del Parlamento di Strasburgo.

Milan Kundera

Da Bruxelles a Strasburgo

a cura di Manlio Contri

«SI» DI BONN PER LA DOPPIA «OPZIONE ZERO»

4 giugno (Venezia) – Il Presidente americano Reagan giunto a Venezia per partecipare al vertice dei 7 Paesi più industrializzati si è detto soddisfatto per l'approvazione da parte del governo tedesco dell'opzione «doppio zero» annunciata dal Cancelliere Kohl. «Questa decisione – ha detto – getta le basi per una posizione comune Nato al prossimo incontro dei Ministri dell'Alleanza Atlantica a Reykjavik. Sono sicuro che sulla base delle discussioni all'interno della Nato e di quello che avverrà qui a Venezia si costruiranno le fondamenta per la riduzione globale, uguale e verificabile sui missili Srin (corto raggio).

Una dichiarazione sul Golfo

IL VERTICE DEI «SETTE»

9 giugno (Venezia) – Quattro Paesi della CEE, Germania ovest, Gran Bretagna, Francia e Italia hanno partecipato al vertice dei 7 paesi più industrializzati, il 13° della serie; gli altri tre sono Stati Uniti, Giappone e Canada. Nel secondo giorno dei lavori sono state approvate tre dichiarazioni politiche: una sui rapporti Est-Ovest, una sul Golfo Persico e una sul terrorismo. Quella sui rapporti Est-Ovest esprime disponibilità a seguire gli sviluppi interni ed esteri della politica di Gorbaciov, ma sempre giudicandola sulla base delle azioni più che delle dichiarazioni. Posta in evidenza la necessità per l'Occidente di mantenere una difesa forte e credibile, la dichiarazione ribadisce la perdurante necessità di accrescere la stabilità fra i due blocchi in tema di armi convenzionali. Si riconosce comunque che nuove opportunità si sono aperte per il progresso delle relazioni Est-Ovest. Punti base per valutare la novità della politica del Cremlino saranno i progressi nel campo dei diritti umani e la sollecita nonché pacifica soluzione dei conflitti regionali a cominciare da quello dell'Afghanistan. La dichiarazione sul Golfo Persico esprime appoggio alla linea americana per la navigabilità del Golfo, ma senza alcun impegno di contribuire direttamente da parte degli alleati al pattugliamento di quelle acque. La dichiarazione sul terrorismo insiste sulla necessità di rafforzare la lotta portandola soprattutto nei fatti concreti di collaborazione internazionale.

Gorbaciov piace, purché alle parole seguano i fatti

In campo economico i 7 ministri finanziari hanno raggiunto un accordo che prevede l'istituzione di un nuovo meccanismo destinato a consentire un migliore coordinamento delle politiche economiche: un sistema che sulla base di una serie di indicatori economici, tenuti rigorosamente segreti, consentirà di sorvegliare l'andamento delle rispettive economie e in caso di divergenza dagli obiettivi, di intervenire con sollecitudine. Ribadito infine l'impegno per mantenere la stabilità del dollaro.

Per un migliore coordinamento delle politiche economiche dei 7

INF e SRINF duemila testate da distruggere

VIA LIBERA DELLA NATO ALLO SMANELLAMENTO DEGLI EUROMISSILI

12 giugno (Reykjavik) – I ministri degli esteri dell'Alleanza atlantica hanno dato ufficialmente via libera allo smantellamento degli euromissili (Inf) ponendo come unica condizione che l'Urss proceda nello stesso tempo alla eliminazione di tutti i suoi missili a più corto raggio (Srinf) con portata tra 500 e 1000 chilometri. Dall'accordo, secondo la Nato, devono restare invece esclusi i 72 missili Pershing 1 A, tedeschi, che portano testate nucleari americane. Se Mosca dovesse accettare queste condizioni, quasi un migliaio di vettori e quasi duemila testate nucleari verrebbero distrutte dalle due super-potenze in seguito al raggiungimento di una intesa sul disarmo. Al termine della riunione il Segretario di Stato americano Shultz appariva abbastanza soddisfatto e dichiarava che resta ancora molto lavoro da fare sul problema delle verifiche. Ma ci sono buone prospettive di arrivare a una soluzione. Questo è uno degli elementi che spianano la via a un prossimo «summit» fra Reagan e Gorbaciov. Comunque secondo i Ministri dell'Alleanza atlantica l'accordo sugli euromissili dovrebbe comprendere altri quattro problemi: il dimezzamento degli arsenali strategici delle due super-potenze, l'eliminazione totale delle armi chimiche, il riequilibrio delle armi convenzionali in tutta l'Europa, le riduzioni «tangibili e verificabili» dei sistemi missilistici nucleari con portata inferiore a 500 chilometri.

REAGAN A GORBACIOV: DISTRUGGERE IL MURO DI BERLINO

12 giugno (Berlino) – Il Presidente americano Reagan in visita a Berlino in occasione dei 750 anni della città ha invitato il leader sovietico ad abbattere il muro che divide in due la città. Reagan che parlava alla Porta di Brandeburgo di fronte a trentamila berlinesi dell'ovest ha detto: «Signor Gorbaciov, se lei vuole veramente il benessere per l'Unione sovietica e l'Europa orientale, se lei vuole veramente avviare una politica di liberazione, venga a questa porta e l'apra».

KOHL PROPONE UNA «BRIGATA COMUNE» FRANCO TEDESCA

19 giugno (Bonn) – Il Cancelliere federale Helmut Kohl ha proposto la creazione di una unità militare comune franco-tedesca. Dovrebbe trattarsi all'inizio di una brigata, il che, secondo la concezione tedesca significherebbe un totale di 3.000-3.500 soldati.

Speranze degli europeisti

CAUTO MITTERRAND

22 giugno (Parigi) – Interessati, ma prudenti commenti in Francia alla proposta di Kohl di una brigata militare comune franco-tedesca. Il Presidente Mitterrand, in una intervista, ha dichiarato che il suggerimento di Kohl va nella direzione giusta, ma ha aggiunto realisticamente, che dovranno essere superati molti ostacoli. Gli

europeisti ricordano le speranze per la Ced, la Comunità Europea di difesa, morta prima di nascere nel 1954, proprio per il voto negativo dell'Assemblea nazionale francese. Oggi però tutti in Francia sono concordi con Mitterrand che più di ieri la sicurezza dell'Europa dipende da una maggiore integrazione militare franco-tedesca. A Parigi come a Bonn si teme che la doppia «opzione zero» sia seguita da un disimpegno delle forze americane in Europa.

180 mila tonnellate di troppo

CAMBIA IL COMANDANTE DELLA NATO

22 giugno (Bruxelles) – Il generale americano John Galvin ha assunto il comando delle truppe Nato in Europa, al posto di Bernard Rogers.

Rottura clamorosa

GRAN BRETAGNA DISSENZIENTE AL VERTICE EUROPEO

30 giugno (Bruxelles) – Al vertice dei Capi di Stato e di governo Cee un documento sul futuro assetto della Comunità è stato approvato con undici voti favorevoli e quello contrario della Gran Bretagna. La rottura, giudicata clamorosa, è avvenuta proprio nel giorno dell'entrata in vigore dell'Atto Unico. Il documento fissa l'aumento delle risorse proprie della Cee sulla base del Prodotto interno lordo, ma proporzionalmente alla prosperità relativa degli stati membri. Viene riconosciuto il concetto che l'adozione del Mercato unico entro il 1992 richiede un cospicuo aumento (circa il doppio) dei fondi destinati alle regioni più povere che soffrirebbero per la liberalizzazione. Infine viene data via libera al programma quinquennale di ricerca messo a punto dalla Commissione e finora bloccato dal veto britannico. Il consiglio Europeo ha anche risolto il contenzioso agricolo, rinviando, ma in pratica respingendo, la tassa sulle materie grasse e definendo i meccanismi agro-monetari sulla base di un compromesso franco-tedesco. Varato anche il pacchetto prezzi per la campagna agricola in corso. Il problema del vuoto di bilancio di oltre diecimila miliardi di lire per il 1987 è stato risolto con l'appoggio di Londra. E' fallita infine la liberalizzazione delle tariffe aeree perché i ministri dei trasporti non sono stati in grado di risolvere la disputa anglo-spagnola sulla sovranità di Gibilterra. Quanto al voto contrario della Gran Bretagna sul documento per il futuro assetto della comunità il francese Mitterrand, il tedesco Kohl e l'italiano Andreotti hanno espresso la speranza che Londra tra sei mesi riveda le sue posizioni. Il primo Ministro francese Chirac ha invitato la signora Thatcher a «fare un po' meno la massaia e un po' più l'europea».

Risolto il contenzioso agricolo

L'EUROPA DELLO SPORT

30 giugno (Bruxelles) – Clamorosamente fallito l'incontro tra la Cee e le Federazioni nazionali di calcio sulla liberalizzazione dei calciatori nell'area comunitaria. La Cee ha presentato all'UEFA (Union européenne Football Associations) una proposta in due

**Per la
liberalizzazione
dei calciatori**

punti: primo, diritto dei club interessati a tesserare dal 1988 al 90 tre giocatori dell'area comunitaria senza tener conto dei giocatori stranieri non europei già ingaggiati; secondo, uno studio per arrivare ad una eventuale deroga della liberalizzazione totale prevista per il 1992. Uefa e singole associazioni hanno respinto compatte la proposta. Al termine della riunione un comunicato Cee informa che «la Commissione prenderà le misure che si impongono per garantire la libera circolazione totale dei calciatori professionisti provenienti dagli stati membri». Per l'Italia l'accordo avrebbe significato il tesseramento di ben cinque stranieri da parte di ogni società. Comunque dal 1988-89 ci sarà il terzo straniero.

ACCORDO PER I PREZZI AGRICOLI

**Ma niente tasse
sulle materie grasse**

1° luglio (Bruxelles) – Sciolti al Vertice europeo i nodi che bloccavano la trattativa, i Ministri dell'Agricoltura hanno approvato in poche ore di discussione i nuovi prezzi, sulla base delle proposte della Commissione. Il nuovo pacchetto prezzi costerà per l'anno in corso 1.300 miliardi in più di quanto avrebbe voluto il Commissario Andriessen e ben 6 mila in più per il 1988. Il maggior costo del pacchetto è dovuto soprattutto alla mancata approvazione della tassa sul consumo delle materie grasse che avrebbe potuto portare nelle casse comunitarie 4 mila miliardi ogni anno. Se ne riparlerà al prossimo vertice di Copenaghen. Quanto ai prezzi, per la prima volta la Commissione più che ridurre i prezzi di riferimento ha puntato a penalizzare i prodotti destinati all'intervento, cioè a essere mandati all'ammasso. Ad essere colpiti, oltre ai pomodori, sono i cereali, la colza e i semi di girasole.

I DODICI SUL DISARMO

13 luglio (Copenaghen) – Prima riunione dei Ministri degli esteri dopo l'entrata in vigore dell'Atto Unico che ne ha formalizzato le consultazioni come base di una comune politica estera. I Dodici hanno espresso compiacimento per il dialogo Usa-Urss sul disarmo missilistico che si è intensificato e offre prospettive più favorevoli per un accordo sui missili a medio raggio. Quanto alla nuova politica di Gorbaciov viene dato credito alle sue riforme, ma con un invito a tradurle dalle parole ai fatti. Per la Siria i Ministri hanno mostrato disponibilità a ristabilire contatti ad alto livello con Damasco (dopo dieci mesi di isolamento diplomatico) in vista dell'avvio di una conferenza internazionale di pace per il Medio Oriente, considerata l'unica soluzione possibile al momento attuale. Nessuna iniziativa è stata invece presa sulla via del riconoscimento reciproco tra Cee e Comecon (l'organizzazione economica dei paesi dell'est) e per la creazione di un canale di comunicazione politica tra i Dodici e il Patto di Varsavia.

**Un conflitto
che dura
da 7 anni**

**IRAQ E IRAN INVITATI DALL'ONU
AL CESSATE IL FUOCO**

20 luglio (Nuova York) – Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu con

una risoluzione unanime – ha invitato Iraq e Iran a osservare immediatamente il cessate il fuoco nel conflitto che li insanguina oramai da 7 anni, minacciando l'adozione di sanzioni economiche e di altro tipo. Il Segretario generale Perez de Cueller è incaricato di verificare, confermare a supervisionare la cessazione delle ostilità e il ritiro delle forze. Il governo di Bagdad ha dato subito il suo accordo di principio. Poche ore prima del voto l'Iran, invece, aveva affermato che il documento «non vale un centesimo». E' partita in giornata con 24 di anticipo l'operazione «Golfo» che prevede la scorta della U.S. Navy per le petroliere kuwaitiane re-immatricolate negli Usa.

MOSCA ACCETTA LA DOPPIA «OPZIONE ZERO»

22 luglio (Mosca) – In una intervista al giornale indonesiano «Merdeka» il leader sovietico Gorbaciov si è detto favorevole alla doppia «opzione zero». L'Unione Sovietica è anche pronta a rinunciare ai cento missili SS 20 che avrebbero dovuto essere trasferiti in Siberia. Era questo uno dei principali ostacoli che blocava la trattativa tra americani e sovietici. Gli americani facevano osservare che mentre dal loro canto avrebbero dovuto ritirare i cento Pershing oltre Atlantico ai sovietici sarebbe bastato trasferirli oltre gli Urali con possibilità di riportarli al loro posto in breve tempo. Oltre agli SS 20, Gorbaciov, nell'intervista che ha ricevuto eco positivo alla Casa Bianca, sembra pronto a eliminare anche un certo numero di missili a corto raggio di cui non esiste un equivalente americano.

Si può vedere

L'UNIONE SOVIETICA CONFERMA IL SUO «SI» A GINEVRA

23 luglio (Ginevra) – All'indomani dell'intervista di Gorbaciov i sovietici hanno formalizzato la loro disponibilità alla doppia «opzione zero» in una seduta straordinaria della conferenza di Ginevra. Nello stesso tempo il progetto è stato illustrato a Mosca dal capo negoziatore Vorontsov e dal Capo di Stato Maggiore maresciallo Akromeiev. Il Nuovo piano sovietico contiene due novità essenziali. La prima, smantellando di tutti i missili con una gittata compresa fra i mille e i cinquemila chilometri, compreso anche i cento vettori per parte (Pershing 1 e SS 20) che secondo gli schemi precedenti le due parti avrebbero dovuto trasferire rispettivamente in Siberia e in Alaska. La seconda è la rinuncia a parte o a tutti i missili a corto raggio. I sovietici hanno sottolineato che un accordo potrebbe essere raggiunto nel giro di due mesi per essere poi ratificato in un vertice Reagan-Gorbaciov in autunno. L'iniziativa sovietica è stata accolta con vivo interesse dagli Stati Uniti pur facendo osservare che ricalca nella sostanza una proposta di Reagan del 1981.

DISPONIBILITA' TEDESCA PER I PERSHING

24 luglio (Bonn) – Dopo le ultime proposte sovietiche per una doppia «opzione zero» il governo federale sembra sul punto di rivedere la sua tesi di tenere fuori del negoziato i 72 Pershing 1 in

dotazione al proprio esercito. Se Mosca è disposta a ridurre il potenziale di invasione del Patto di Varsavia – ha detto un portavoce – allora non abbiamo più problemi con i Pershing 1.

LA NATO PER IL DISARMO CONVENZIONALE IN EUROPA

I 72 Pershing di Bonn

27 luglio (Vienna) – A nome dei 1 paesi dell'Alleanza Atlantica l'Italia ha presentato una proposta per un nuovo negoziato sulla stabilità convenzionale in Europa. La bozza è stata illustrata alla 19ª riunione informale tra i 16 paesi della Nato e i sette del Patto di Varsavia, l'ultima prima della pausa estiva.

Si tratta anzitutto di raggiungere uno stabile e sicuro equilibrio e di eliminare con la massima priorità la capacità di lanciare attacchi di sorpresa e di dare avvio a azioni offensive di massa.

GLI USA ACCETTANO LA DOPPIA OPZIONE ZERO

28 luglio (Washington) – Gli Stati Uniti hanno accettato il progetto di doppia «opzione zero» formulato da Gorbaciov. Ciò spiana la strada all'incontro Shultz-Sherwardnadze che potrà tenersi negli Stati Uniti a metà settembre. In caso di risultato positivo il vertice Reagan-Gorbaciov già fissato in linea di massima per l'autunno potrebbe seguire nel giro di sei settimane per la firma dell'accordo.

... MA CI SONO ANCORA OSTACOLI

29 luglio (Ginevra) – Ancora ostacoli per l'accordo sui missili. Il vice-capo della delegazione sovietica Obukov ha definito «non costruttiva» la controproposta americana per l'eliminazione degli Euromissili, mentre a Mosca la *Tass* dichiarava che il «si» di Washington alla doppia «opzione zero» non è «sufficiente» se le quattro condizioni di Gorbaciov non saranno soddisfatte. Il problema è sempre quello dei 72 Pershing 1 in dotazione alle forze armate tedesche e che secondo gli americani non devono rientrare nelle trattative di Ginevra. Una parola distensiva è venuta però proprio da Bonn dove un portavoce ha rimesso la sorte dei 72 vettori nelle mani della Nato.

Nulla di insuperabile

FISSATO L'INCONTRO SHULTZ-SHEWARDNADZE

30 luglio (Washington) – Un dato positivo nell'altalena di notizie buone e cattive che accompagnano le trattative per il disarmo missilistico in Europa: l'incontro Shultz-Sherwardnadze, che dovrebbe dire la parola conclusiva sul trattato e preparare il vertice autunnale Reagan-Gorbaciov, è stato definitivamente fissato per il 15-16-17 settembre a New York. Questo conferma che nessuna delle difficoltà insorte è insuperabile. Intanto la doppia «opzione zero» è stata accettata dal nuovo comandante supremo della Nato generale Galvin.

MOSCOU - 9 Octobre 1944

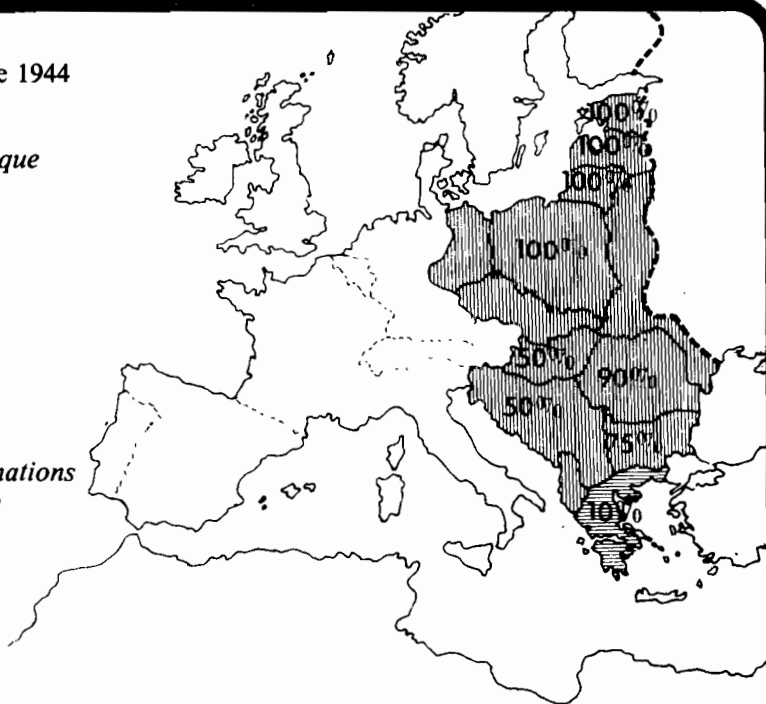
*Churchill
cède à l'Union soviétique
l'Europe de l'Est*

YALTA - 1945

*Confirmation du
partage de l'Europe
en zones d'influences*

HELSINKI - 1975

*La conférence de 35 nations
reconnait le statu quo
créé à Yalta*



«Nous nous refusons d'admettre qu'il puisse exister des européens de catégorie A et d'autres de catégorie B».

Bulletin Européen

SOMMARIO

<i>Beatrice Rangoni Machiavelli: La donna nella comunità europea</i>	1
<i>Mariella Valdisseri: La scuola in Europa</i>	6
<i>Giovanni Martirano: L'utilizzazione delle biotecnologie in agricoltura</i>	9
<i>Milan Kundera: È mai esistita una letteratura europea</i>	11
<i>Manlio Contri: Da Bruxelles a Strasburgo</i>	14



Associato all'U.S.P.I.

1987

Bulletin Européen

Rivista mensile - Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)
Edizioni Nagard Srl - Foro Traiano 1/A, Roma - Telefoni: (06) 679.77.85/678.09.48
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore Roberto Cestelli
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 15-10-1977
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 25 settembre 1987
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73